

Concorsi all'italiana mai più Cambiamo le regole per i prof

È sufficiente una strategia in 4 punti per liberarsi da bizantinismi e favoritismi



MAURO DORATO
UNIVERSITÀ DI ROMA TRE

ROBERTO GIUNTINI
UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

Il 31 ottobre scorso sono scaduti i termini per la presentazione della domanda alla seconda tornata della cosiddetta «abilitazione scientifica nazionale» per diventare docenti universitari. L'abilitazione è un'ideale scientifica (valida 4 anni), rilasciata da commissioni sorteggiate a candidati che soddisfino determinati requisiti. Questi ultimi sono stati stabiliti da leggi e decreti, dall'Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e della ricerca e dalle commissioni stesse, sulla base di criteri quantitativi che in molti settori disciplinari fanno riferimento al numero di citazioni. Di questa complessa macchina giudicante, che precede il concorso vero e proprio, non c'è analogo nel resto del mondo, soprattutto nelle nazioni nelle quali l'attenzione al merito ha una lunga tradizione.

Date la farraginosità e le bizantinerie dei dispositivi normativi, la qualità degli esiti è dipesa, alla fine, dal grado di responsabilità - cioè dal senso etico e civile - dei commissari. E quindi alcune commissioni hanno lavorato dignitosamente, mentre altre si sono prodotte nei giochi di potere che hanno reso famosi nel mondo i «concorsi» universitari all'italiana.

Molte domande sono state presentate da docenti che fanno già parte dell'università. Oltre a tali «interni», hanno però presentato domanda anche candidati attualmente «esterni» alle università, in

particolare studiosi italiani che hanno completato la formazione all'estero o che addirittura rivestono già ruoli accademici in prestigiose università o centri di ricerca stranieri. Pochissimi, purtroppo, i candidati stranieri.

Al di là della qualità dei risultati, il problema è il seguente: benché la legge preveda due tipi di concorso dopo le abilitazioni (uno in teoria più aperto agli esterni e uno «chiuso», destinato agli abilitati interni), coloro che sono fuori dalle università hanno pochissime probabilità di entrarvi. Il motivo è di carattere finanziario.

Si renda pari a 1 il costo massimo di un docente universitario (il professore ordinario). Se un ricercatore già «interno» e abilitato passa il concorso chiuso (o quello più aperto agli esterni), costerà al dipartimento solo 0.2 (se diventa professore associato) o 0.5 (se diventa ordinario). Se invece il vincitore di una prova aperta è «esterno», costerà al dipartimento 0.7 (se si tratta di un posto di associato) o 1 (se si tratta di un posto di ordinario). Analoghe considerazioni valgono per abilitati che sono già professori associati.

Visti i magri bilanci delle università, inevitabilmente si finirà per scegliere ricercatori e associati «interni», che saranno difesi da invasioni esterne anche per ovvi motivi di colleganza consolidati e malgrado il fatto che tra i candidati esterni potrebbe esserci qualcuno più meritevole. Tra l'altro, il dipartimento potrebbe decidere di non chiamare un vincitore meritevole a lui sgradito, pagando un prezzo trascurabile. Ma l'esterno senza posto dovrà ritentare la fortuna altrove, con le stesse trascurabili chances di successo. Si tratta di un meccanismo drogato all'origine, con cui purtroppo si dovrà decidere

adesso e per i prossimi anni il reclutamento di migliaia di professori universitari. L'ovvia conseguenza sarà di sacrificare, ancora una volta, con il merito, intere generazioni di studiosi esterni ai circuiti accademici.

La soluzione, però, ci sarebbe: semplice e radicale.

1) Abolire in un solo colpo leggi, decreti ministeriali, decreti dirigenziali, interpretazioni, abilitazioni, idoneità, valutazioni statistiche e bibliometriche, insomma tutto quel «corpus» bizantino che regola la materia del reclutamento.

2) Rimodellare l'agenzia di valutazione - che ha già fornito un positivo contributo alla valutazione della qualità della ricerca («Vqr»), ma che ha dato indicazioni ben più controverse sui criteri dei concorsi - sul modello dell'inglese «Quality Assurance Agency for Higher Education».

3) Dopo la libera assunzione di un docente da parte dei dipartimenti, sulla base dell'invio di un curriculum e di un colloquio-seminario, l'agenzia avrà il compito di valutare «ex post» le scelte dei singoli atenei, con la «chiara indicazione delle responsabilità soggettive e oggettive delle scelte».

4) Redistribuire, a livello nazionale, il budget sulla base di tali valutazioni.

In questo modo si renderebbero anche superflue le attuali procedure di accreditamento delle strutture presso il ministero! La crescente burocratizzazione delle funzioni dei docenti, infatti, sembra fatta apposta per soffocare le università, intrappolate in uno stato di «riforma permanente», che le costringe ogni anno a riformare l'esistente, cancellando quello che si era cambiato l'anno precedente. Il tempo per la ricerca è ridotto all'osso.

In poche parole non si tratta d'inventare nulla di nuovo. Ba-

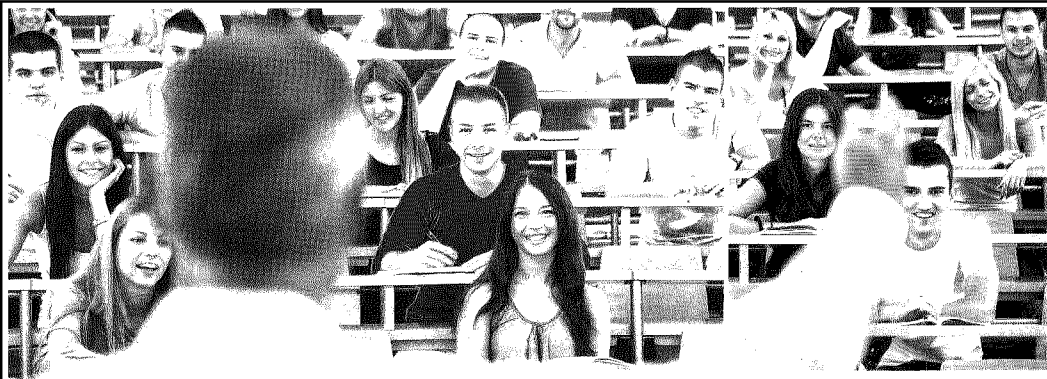
sta rifarsi alle migliori pratiche internazionali e mettere in soffitta per sempre la compulsione normativa che, con la pretesa di evitare abusi e nepotismo, nasconde in realtà l'assenza di coraggio nelle scelte e lascia spazio all'ambiguità e alle pratiche più nefaste.

10 - continua



M. Dorato
R. Giuntini
Filosofi

RUOLI: IL PRIMO È PROFESSORE DI LOGICA E FILOSOFIA DELLA SCIENZA ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA TRE
IL SECONDO È PROFESSORE DI LOGICA E FILOSOFIA DELLA SCIENZA ALL'UNIVERSITÀ DI CAGLIARI



In cattedra
Il sistema di selezione
dell'università
è sempre più screditato

